Riforma sanitaria alla prova

Ma la salute è uguale per tutti?

Le prospettive per l'81 nell'opinione del presidente dell'ordine dei medici Eolo Parodi e di Giovanni Berlinguer

Con una rinuncia che è fatta figura, assai profumata gentilezza, Eolo Parodi, presidente della Federazione nazionale degli ordini dei medici, dice: «In un momento decisivo come questo, ora che la riforma prende reale avvio, sono perciò sicuro in permanenza un convegno di larga pubblicità, strumento di utilizzo di essere molto Italia sanitaria e di aggiungere ai già gravi ritardi, quelli, provocati dal terremoto. Nel nostro paese si parla molto di questione morale; io parlerei anche di correttezza, e chi è consapevole va battuto fuori. Ci sono doglianze che provengono adesso e che non hanno storia, Bene si può fare Parlamento e in questa Regione. La riforma va bisogno di gente competente, siamo in una fase assolutamente fecondissima. Secondigliano, l'Ha avuto anche l'Ogliastra: tanti anni prima di noi, medici, hanno dato essere il momento dell'ottimismo».

La funzione del medico di base

Tornano ad occuparci di riforma sanitaria. Nello scorso di Tor d'Orso, le acque del grande mare dove il mezzo mio gli interessi di 700 000 addetti (ma vorremmo) la evidente polivalza di 10 milioni di dollari, si sono di nuovo agitate per la vertenza dei medici generici dei «condotti» e dei pediatri di quei medici, cioè, cui la riforma affida l'assistenza di base del cittadino. Ora, dopo una trattativa estenuante, che si è protratta fino alla ultima ora dell'ultimo giorno dell'anno, è stato raggiunto un accordo che prevede — si dice — che il tanto indispensabile «medico di famiglia» sia in grado di guardare al proprio assistito con occhio scientifico, ma soggiorno tranquillo e sicuro.

E lo medi, questo, che il professor Parodi tende a collegare: «Il medico di base è il momento cruciale di tutto il servizio sanitario e una sua giusta collocazione rappresenta davvero la speranza nella riforma sanitaria». C'è stata, è vero, una certa durezza nel confronto con la parte pubblica, ma è lì da prevenire che la vertenza per il rinnovo delle convenzioni è durata quattro mesi: e già in questo vedrei una prova di responsabilità da parte dei medici. Direi anzi, per essendo, che quella durezza è servita a favorire della riforma, perché ad un tratto tutto un altro modo: non sarebbe stato possibile governare l'intera categoria. Si sono viste alcuni assistiti, si sono oggi spinte alla disaffezione professionale che vanno combattute; ma occorre farlo in modo giusto, senza lasciare spazio alle posizioni autoritarie e/o qualunquistiche. Perché noi vogliamo essere "dentro" la riforma, e non "contro" e "fuori". D'altra parte, non mi si venga a dire che la riticenza dei medici generici erano ottenute. I loro compensi finora sono stati ridotti e inaccettabili».

Certo, inaccettabili per quei medici, e sono una larga parte, che non hanno un alto numero di assistiti. Ma per i «supermassimalisti», che vivono nella quattrocchia e cinquanta, la «scelta», non si può dire che il compenso non sia stato, remunerativo. «D'accordo — dice Parodi, — ma questi sono casi limite e sono situazioni che non si devono più permettere. Faccio l'esempio del "condotto", che vive in un Comune spendato e che assiste in pratica tutti i pazienti. Non in questi casi vanno previsti dei meccanismi di incentivazione, che portino ad associare un giovane medico a quello del luogo. E poi tutta la linea di tendenza della nuova convenzione è di riportare in termini più ristretti il sistema dei "massimali": così, per i primi 500 assistiti il compenso sarà più alto, per i secondi più basso, e per i terzi ancora più basso. E' un modo per scoraggiare l'accumulazione. Però va detto con chiarezza che tutto questo discorso è ingiusto dal problema della disoccupazione. E poi avvenire i medici alla riforma, le misure da prendere sono altre: servizi guida, comunque in ci facciano un sistema programmato: «Ambulatori», soprattutto adeguati alla diversità CEE, per la salute e di specializzazione, in fatto in un piano per la medicina sociale, preventiva e non curativa, che impedisca di ammalarsi quei giovani medici disoccupati».

Quest'ultima riflessione richiama il discorso alla ragione sera della riforma, alla appuntamento e che non va mancato: perché una degli errori principali del servizio sanitario nazionale — dice Giovanni Berlinguer, responsabile della sezione Ambiente e Sanità del PCI — «è di partire ad un livello tecnico moderno, e insieme più umano, le cure per tutti i cittadini. E' un principio di uguaglianza, che va ribadito. Invece, per le disfunzioni gli tali, si stanno accentuando i dislivelli tra regioni e tra gruppi sociali. Nell'81 ci dovrà essere un'inversione di tendenza».

Rotte partiamo pure di questi errori che abbiamo di fronte. Quali protezione? «Ho responsabile cambiare — risponde Giovanni Berlinguer — la guida politica del governo (non parlo in modo specifico del ministro della Sanità) e di molte Regioni, che si stanno rivelando il maggiore ostacolo all'applicazione della riforma e il principale motivo del decadimento delle prestazioni. Cito i fatti più gravi: la Sicilia e la Sardegna, prima della nuova giunta. In Sicilia, l'assessore regionale dc alla Sanità parla addirittura di elusione degli obblighi di legge all'istituzione di quest'anno e in Sardegna gli assessori democristiano e socialista hanno mancato al loro dovere. Il rilievo non è formale, perché quando vi sono atti che devono essere adottati, il suo personale e i suoi dirigenti entrano in una fase di smobilitazione: e se non subentrano le nuove realtà, se non si trasferiscono le nuove funzioni, tutto decade. Nessuno ripara o rinnova l'impianto elettrico nella vecchia casa, quando sta traballando».

E' disponibile una grande forza

Ma come uscire la crisi, il dove la unità sindacale (quella vera politica) se buttare?» «La nostra assemblee regionali, e quella nazionale che si è svolta in dicembre a Roma, hanno mostrato che c'è una grande forza di nuovi amministratori che è disponibile. In questa visita massa in molti e se si muovono anche gli otti degli altri partiti, pensando più ai malati che ai voti e alle clientele, allora quello della sanità può diventare un settore che tende a migliorare, in una Italia che in troppi campi va verso il peggioramento».

Un'ultima provocazione: Giovanni Berlinguer vuole esprimerla, come Parodi, per le sorti del terremoto, «C'è la conferma — dice — che il vasto correndo grandi pericoli per le popolazioni. La sorveglianza e le misure di prevenzione si sono rivolte verso quella patologia epidemica che poteva rappresentare un pericolo "all'esterno", anche per gli altri: colera, l'epatite virale, il tifo, la meningite. Non si sta lavorando invece per affrontare adeguatamente i danni che vengono dalle condizioni di vita di quella popolazione. Questo ormone è secreto dall'ipofisi e ghiandola pituitaria, che si trova alla base del cervello in una fossetta ossea, chiamata sella turcica. E' responsabile dell'accrescimento scheletrico dei diversi organi e per questo è detto ormone della crescita. Quando l'ipofisi ha una scarsa attività può insorgere nell'infanzia una forma di nanismo (ipopituitarismo) per cui il bambino cresce molto ma ben proporzionato e conserva per tutta la vita un aspetto infantile. Negli Stati Uniti vi sono 10-15.000 bambini affetti da questo ipopituitarismo.

La società di San Francisco, che si chiama Genentech Incorporation, conta di commercializzare l'ormone nel 1982, dopo averlo sperimentato su soggetti in cura presso decine di centri medici specializzati nel trattamento del nanismo. La produzione artificiale dell'ormone parte dall'inserimento del gene responsabile della sua sintesi nel patrimonio genetico (DNA) di un batterio, l'Escherichia coli. Il batterio, così manipolato, istruirà a produrre l'ormone, moltiplicandosi rapidamente in laboratorio, in grandi quantità e a costi molto bassi.

Una mostra che è una scoperta: il recupero e il restauro di due statue greche

Quel messaggio da 25 secoli

La storia avventurosa di un eccezionale ritrovamento nel mar Jonio - I due guerrieri tornano alla loro originaria bellezza dopo una lunga «cura» con bisturi e ultrasuoni



Una delle due statue di guerrieri greci recuperate nel mare di Riace e restaurate a Firenze

Pubblicità silenta e giusta questo raro manufatto sui muri che non lo sono non interessano sono il simbolo. Ma perché questa povertà, queste ragioni, quale certezza? La pubblicità vista fatta a voce è come parole di fuoco. Una telefonata di amici fiorentini mi ha guidato fin qui, sulla soglia del Museo Archeologico di Firenze, al 80 della piazza della SS. Annunziata. Si tratta di una massa sul livello «I grandi bronzi di Riace». Un restauro archeologico a questa fine ai 23 gennaio ore al mattino.

Ore all'ingresso c'è una gran folla, moltissimi i giovani, i ragazzi. Tutti hanno nell'aria una strana eccitazione, qualcosa come una bonaria curiosità vicinanza. Alle pareti una fitta documentazione fotografica, in nero e a colori, di un restauro lungo e paziente di due statue bronzee. Una bacheca con dei frammenti come se ne trovano a migliaia in Magna Italia. Delle fotografie ingrandite, ci mostrano le fasi di un lavoro lungo e minuzioso. Ma si dovrebbe dire di una rivoluzione. Qui il bronzo *vive*. Su due piedistalli, a quel che mette l'una dall'altra, alte su tutti i confronti, stanno due statue bronzee fantasticamente. Illuminate quasi bene, coll'ingresso due guerrieri in piedi che vegliano sulla sala.

Si resta senza parole. Quel glorio sorriso di vecchi, di decrepiti, di fatti su con relazioni, di lotte disperazione, e è una grande ferocia che completa il senso d'Italia. Non sembra vero che donati a noi intiero due statue greche quasi intatte e di una bellezza umana che se la fa sperare divina. Sono arrivate a noi dal V secolo avanti Cristo, sembrano formalmente simili al *Poseidon del Museo Nazionale di Atene*. Ecco, in breve, la storia del recupero e del restauro delle due statue greche che ha portato a questa mostra in collaborazione tra la Soprintendenza Archeologica per la Calabria e la Soprintendenza Archeologica per la Toscana. In una giornata d'agosto del 1972, sul mare Ionio, a *trenta* di Riace Marina, a circa trecento metri dalla riva e a una profondità di quasi otto metri un subacqueo, dei due incaricati dal soprintendente al Beni Archeologici della Calabria professore Giuseppe Foti, vide affiorare sul fondo le forme un po' rassicuranti delle due statue.

Così cominciò, con febbrile curiosità ma con estrema cautela, il recupero delle statue. Fondamentale fu la perizia subacquea all'opera del Nucleo Sommozzatori dei carabinieri di Messina. Trasferite al Museo Nazionale di Reggio Calabria le statue, che erano in uno stato di conservazione abbastanza buono benché ricoperte di incrostazioni di ogni tipo cresciute nell'acqua marina, nel punto dell'affondamento, scarsa di battori e di altri organismi attivi, le avrebbe in qualche modo protette.

Dopo le prime cure dei restauratori del Museo fu deciso di trasferirle al più attrezzato Centro del Restauro della Soprintendenza Archeologica della Toscana, nel gennaio 1981. Qui i restauratori — e ci dispiace non poterne fare i nomi perché il piccolo e povero pinghenile che viene distribuito con il fu e, invece, il loro lavoro è una grande testimonianza che c'è la cultura, ci sono gli uomini per una seria, programmata di ricerca, tutela e restauro da parte dello Stato italiano — hanno fatto il miracolo impiegando per cinque anni tecniche d'avanguardia con la consapevolezza di trovarsi di fronte a due capolavori della statuaria greca del V secolo ma anche che il ritrovamento era eccezionale pure tenendo conto di quelli fatti in mare, nel secolo, presso le località Riace Marina di Monasterace Marina, Stignano, Punta Stilo, Capo Bruzzano, Palinuro, Gioia Tauro, Anticitera, nell'Egeo Settentrionale.

Per due statue come queste così ben conservate bisogna risalire le vostre conoscenze sulla plastica greca del V secolo, riscrivere tutto un vasto capitolo, pensare a un nome nuovo di scultore e battezzarlo in difficili attribuzioni. Se le statue avessero cose da dire. Gli occhi corrispondono alla calma, alla serenità, all'armonia del corpo. Questa incredibile purezza primordiale e incontaminata riempie di stupore, ti colma gli occhi e i pensieri e non ti lascia più: questi due guerrieri del mare, oltre il tempo e il luogo, ci parlano di una qualità umana del l'uomo che oggi tende sotto sembra poter ancora a elegia e utopia.

Dario Micacchi

1945-'61: ricordate le vicende della rivista «Società»

Un'impresa culturale che servì alla ricostruzione degli animi

FIRENZE — I primi fascicoli di «Società» uscirono dalle Stabilimento Tipografico Marzocco di Firenze nell'estate del 1945, poco dopo la nascita de «Il Ponte» di Piero Calamandrei e qualche mese prima dell'uscita di «Belfagor», la rivista di Luigi Russo e di Aldo Orsini. A Milano, il 20 settembre dello stesso anno, appare «Il Politecnico» di Elio Vittorini, settimanale d'informazione, ricco di saggi specialmente per nell'intenzione un'opera di ricostruzione della cultura. «Società» nasce per iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini e piemontesi fra loro da un'amicizia di lunga data. L'idea è di Ranuccio Bianchi, che insieme a Carlo Cesare Luporini, Delio Cantimori, Ernesto Balducci, Mario Manlio Rossi, Aldo Capitini, Walter Binni, Ranuccio Uccelli, Mario Marcazzan, Augusto Livi, Eugenio Garin, Gianfranco Contini, Ugo Limentani, Giuseppe Ungaretti, Carlo Ludovico Ragghianti, Emilio Sereni, Giuseppe Rensi, Giovanni Maria Bertin e Giovanni Maria Cazzaniga. Il quartier generale della rivista è nella casa di Maria Chiesi, al rialzo la prima redazione della rivista. I lavori hanno contatti intensi e vivaci relazioni Giorgio Spadolini, Michele Ciliberto, Michele Maggi, Lucio Mascagni, e Giovanni Merli e ad una nutrita serie di corrispondenti che si sono addensate nella vita della rivista e dentro i suoi anni culturali (periodi: prima la filosofia, la letteratura, la cultura politica e morale, poi la storia, quella e la storia letteraria, infine il marxismo e le scienze umane. Anni numerosi e ricchi, periodi «società» vedi è stata sempre la stessa cosa lungo i 17 anni di vita.

Quello che più si presta bene ricordare della rivista, lo ha ricordato una dei principali, Cesare Luporini in una viva ed appassionata testimonianza diretta: «*Volevamo fare un tipo di rivista che fosse un centro di raccolta di studi e di intellettuali che non riflettevano in modo progressivo il rinascente marxismo*». Un punto di riferimento offerto all'intelligenza di sinistra da un gruppo di intellettuali comunisti, o vicini ai comunisti, che vogliono partecipare con un loro a progetto» a «la ricostruzione» dell'Italia dopo la guerra ed il fascismo, in una situazione politica in movimento. Alla ricostruzione delle case e delle industrie certo, ma anche degli animi e delle coscienze. E' un lavoro immenso in cui l'intellettuale ha la «responsabilità di servire la verità e l'autonomia e persino di assumersi anche gli oneri delle forze del lavoro, protagoniste di un processo di liberazione universale sulle cui l'opera di cultura deve partecipare». Studi, ricerche, dibattiti, nuovi orientamenti, nuovi problemi, per recuperare i nuovi orizzonti del pensiero occidentale ed internazionale e riempire i vuoti che la cultura precedente aveva lasciato. Studi di filosofia, storia, economia, diritto, un impegno di grande serietà e vivacità intellettuale, a «Società» si preoccupa poco di commentare gli eventi della storia breve. La sua funzione è diversa, «è un grande omogenea culturale» — ricorda Luporini — una rivista di formazione, senza preoccupazioni direttamente politiche, che si distingue nettamente da altre pubblicazioni uscite nella stessa area politica, come «Il Contemporaneo», sorta a metà degli anni Cinquanta e subito caratterizzata dalla battaglia ideologica.

Nuova serie

«Società» è stata un esempio di cultura non accademica, un contatto di numerosi ed eminenti studiosi di una cultura non tramutata in tesi vuota ma non pedissequa. Tra loro, Cesare Luporini, Delio Cantimori, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Emilio Sereni, Mario Manlio Rossi, Aldo Capitini, Walter Binni, Eugenio Garin, Gianfranco Contini, Ugo Limentani, Giuseppe Ungaretti, Carlo Ludovico Ragghianti, Emilio Sereni, Giuseppe Rensi, Giovanni Maria Bertin e Giovanni Maria Cazzaniga. Il quartier generale della rivista è nella casa di Maria Chiesi, al rialzo la prima redazione della rivista. I lavori hanno contatti intensi e vivaci relazioni Giorgio Spadolini, Michele Ciliberto, Michele Maggi, Lucio Mascagni, e Giovanni Merli e ad una nutrita serie di corrispondenti che si sono addensate nella vita della rivista e dentro i suoi anni culturali (periodi: prima la filosofia, la letteratura, la cultura politica e morale, poi la storia, quella e la storia letteraria, infine il marxismo e le scienze umane. Anni numerosi e ricchi, periodi «società» vedi è stata sempre la stessa cosa lungo i 17 anni di vita.

Quello che più si presta bene ricordare della rivista, lo ha ricordato una dei principali, Cesare Luporini in una viva ed appassionata testimonianza diretta: «*Volevamo fare un tipo di rivista che fosse un centro di raccolta di studi e di intellettuali che non riflettevano in modo progressivo il rinascente marxismo*». Un punto di riferimento offerto all'intelligenza di sinistra da un gruppo di intellettuali comunisti, o vicini ai comunisti, che vogliono partecipare con un loro a progetto» a «la ricostruzione» dell'Italia dopo la guerra ed il fascismo, in una situazione politica in movimento. Alla ricostruzione delle case e delle industrie certo, ma anche degli animi e delle coscienze. E' un lavoro immenso in cui l'intellettuale ha la «responsabilità di servire la verità e l'autonomia e persino di assumersi anche gli oneri delle forze del lavoro, protagoniste di un processo di liberazione universale sulle cui l'opera di cultura deve partecipare». Studi, ricerche, dibattiti, nuovi orientamenti, nuovi problemi, per recuperare i nuovi orizzonti del pensiero occidentale ed internazionale e riempire i vuoti che la cultura precedente aveva lasciato. Studi di filosofia, storia, economia, diritto, un impegno di grande serietà e vivacità intellettuale, a «Società» si preoccupa poco di commentare gli eventi della storia breve. La sua funzione è diversa, «è un grande omogenea culturale» — ricorda Luporini — una rivista di formazione, senza preoccupazioni direttamente politiche, che si distingue nettamente da altre pubblicazioni uscite nella stessa area politica, come «Il Contemporaneo», sorta a metà degli anni Cinquanta e subito caratterizzata dalla battaglia ideologica.

Autonomia

Ha detto Gastone Manacorda, autore di un'altra importantissima direttiva la terza e stata quella di Carlo Muscetta: «*Per il suo carattere militante "Società" non poteva non rientrare dei gruppi di mutamenti della direzione politica*». Il partito comunque, anche se intervenne sulla linea della rivista, non ripeté «scomuniche» o «Società», anche in questa fase in cui Alicata si chiude, stringe Togliatti e, quel processo culturale che era stato il fondamento dei primi numeri e che si ritrova nella «nuova serie».

La rivista vuol darla a pubblicare alcuni scritti di Gramsci e se ripetere una serie di saperi che precedentemente non c'erano. Alcuni di lo ricordati Nicola Badaloni nelle conclusioni del convegno fiorentino: la storia del mondo contadino indagata da Lucio Caracciolo, quella del movimento cattolico scandagliata da Giorgio Candeloro, l'apertura verso i problemi della scienza, la presenza delle discipline socio antropologiche, fra le quali fa spicco il dibattito promosso da Ernesto De Martino sulla «storia del mondo popolare subalterno». Di centro «Società» non permette mai che la rottura delle formazioni educative invada le sue pagine e rimane sempre fedele a quel «rigore della cultura» invocato da Cesare Luporini in un famoso editoriale del 1948, scritto in aperta polemica con l'articolo di Vittorini «una nuova cultura» apparso sul primo numero de «Il Politecnico». Anche nei momenti di maggior arroccamento politico, dice, «Società» si sforza di mantenere comunque capace di dura battaglia sul terreno della cultura nazionale. «E' anche una preziosa lezione per il presente — ha detto Nicola Badaloni — perché è bene fondamentale della prima «Società», l'impegno per la ricostruzione, si riassume tutto intero con le crisi mondiale dei nostri giorni». E basta rileggere l'editoriale del primo numero di «Società», con l'appello agli intellettuali perché partecipino alla ricostruzione degli «animi», per capire senza bisogno di forzare la storia, tutta la sua attualità. Forse non è davvero un caso se proprio oggi si torna a sfogliare i vecchi fascicoli rossi di «Società».

Valerio Pelini

Istituto Gramsci
Giulio Einaudi editore

LA NASCITA DELL'IDEA DI PIANO

Seminario di studi sul terzo volume della *Storia del marxismo* Einaudi

Partecipano:
Abruzzese, Asfil, Asor Rosa, Badaloni, Bonomini, Boffa, Castiel, Cicchitto, Colletti, De Felice, Fois, Galasso, Garavaglia, Ingrao, Magri, Mazzarese, Napoleoni, Napolitano, Natoli, Nivola, Petruccioli, Ruffolo, Rusconi, Salvadori, Spriano, Strada, Tolfa, Tortorella, Tronti, Villari, Vittorini, Zanghieri.

Roma
Palazzo Braschi 14-15 gennaio 1981
Il seminario avrà inizio alle ore 9.30

DE DONATO

«Ellisse»
Collana teorica diretta da Massimo Cacciari e Biagio De Giovanni

Max Weber
SAGGI SULLA DOTTRINA DELLA SCIENZA
Introduzione e cura di Antonio Rovatti
L. pp. XXXVI-194, L. 7.000

ECONOMIA E ISTITUZIONI DEL NEW DEAL
Radiografia di un'esperienza nella riflessione dei suoi protagonisti
A cura di Anna Dulbi
Prefazione di Michael D'Antonio
L. pp. XL-184, L. 7.000

25